Stupido è chi povero è: disuguaglianze cognitive, una minaccia per la democrazia?

di Jan Mazza

07-03-2017

Il tema delle disuguaglianze è tornato prepotentemente di attualità nel dibattito politico ed economico, dopo decenni di prolungato torpore. La rivoluzione monetarista anglo-sassone dei primi anni Ottanta, via di fuga economica e ideale per un Primo Mondo preda di sempre maggiori rivendicazioni politiche e salariali delle classi lavoratrici e dell'esaurimento della spinta propulsiva keynesiana, è stato un vero e proprio cambio di paradigma (Hall 1993), maggiore responsabile di questa rimozione collettiva. Non l'unico: il crollo dell'impero sovietico e la conseguente diaspora ideale di partiti comunisti e socialisti, il contagioso innesto di democrazie liberali ed economie di mercato su una sempre più ampia parte di mondo, l'illusione di una Terza Via capace di conciliare gli interessi di capitale e lavoro su una piattaforma progressista. Passaggi cruciali, non sul viale del tramonto della storia come a molti è piaciuto pensare, bensì verso un tornante oscuro di cui oggi appena si intravedono le forme.

La fine del primo decennio del Duemila ha coinciso con l'implosione del capitalismo finanziario statunitense, ergo mondiale, a suggellare la fine di quella Great Moderation equivalente economico della fine della storia. Il tema delle disuguaglianze è quindi tornato, improvvisamente, in auge: non più indispensabile corollario di un sistema capace, nel medio periodo, di beneficiare tutti come la famosa marea che solleva sia zattere che velieri; ma attributo intrinseco di un modello di produzione e distribuzione basato su iniquità non (solo) legate a differenze di valore aggiunto né destinate a livellarsi nel corso del tempo.

Il lavoro pionieristico di Sir Anthony Atkinson, economista britannico recentemente scomparso, impegnato in decennali studi su cause e rimedi della disuguaglianza e autore di un monumentale Inequality (2015), ha rappresentato le fondamenta di una riscoperta incarnata simbolicamente dal successo planetario di Thomas Piketty e del suo Capitale nel XXI Secolo. Opera imponente e di lungo respiro, capace di tracciare l'evoluzione di capitale e reddito attraverso gli ultimi tre secoli nei maggiori paesi occidentali, il libro dell'economista francese ha radicalmente influenzato il dibattito politico ed economico. Il suo giovane collaboratore Gabriel Zucman si è concentrato sull'aspetto tecnico ma cruciale dei paradisi fiscali con The Hidden Wealth of Nations (2015). Branko Milanovic, infine, si è occupato a più riprese dell'analisi della disuguaglianza a livello globale, con i suoi The Haves and the Have-Nots: A Brief and Idiosyncratic History of Global Inequality (2010) e Global inequality: A New Approach for the Age of Globalization (2016), uno dei saggi più acclamati dell'anno passato.

Questa rinnovata attenzione al tema della distribuzione ha inevitabilmente influenzato il contesto politico, specialmente dalle parti di quella sinistra che storicamente ha considerato l'uguaglianza come stella polare (Bobbio 1994). Il classico crinale tra sinistra radicale e riformista si è quindi allargato intorno ai principi da opporre all'incalzante concentrazione della ricchezza, senza però riempirsi di contenuti nuovi volti ad aggiornarne le politiche. Distanti nella valutazione del capitalismo e delle sue conseguenze (anti-)democratiche, così come nelle proposte per scioglierne i nodi, le due piattaforme non riescono a smarcarsi dalle rispettive tradizioni, con qualche timida proposta di reddito universale e poco altro rimasto a marcare la contesa politica.

Tra i due litiganti, la destra lepenista gode, e raccoglie i dividendi politici di questo nuovo vento. Il nazionalismo protezionista e xenofobo (à la page come sovranismo), arci-nemico di tutte le

istituzioni sovranazionali, ha infatti guadagnato terreno culturale e politico un po' ovunque, e promette di infiammare le maggiori tornate elettorali del 2017.
Come se non bastassero le brutte notizie per una sinistra orfana di riferimenti, c'è un ulteriore meccanismo che potrebbe rivelarsi sempre più rilevante nel motore delle disuguaglianze. Un meccanismo che da freno rischia di diventarne acceleratore nell'arco di pochi decenni, e che giocherà un ruolo cruciale nella nostra comprensione ed eventuale capacità di fornirvi risposte adeguate. Mi riferisco a quelle che potremmo definire disuguaglianze cognitive, e alle potenziali conseguenze del cognitive enhancement (letteralmente "potenziamento cognitivo").

Disuguaglianze e potenziamento cognitivo
Le disuguaglianze cognitive, in principio, ricalcano null'altro che la distribuzione delle facoltà intellettive nella popolazione, le quali per decenni, grazie a un vasto e democratico sistema di istruzione pubblica, hanno agito come principale ascensore sociale. Rigettate tutte le ambizioni di riforma strutturale dell'organizzazione di produzione e distribuzione, la sinistra ha fatto della meritocrazia il proprio vessillo: un principio volto a garantire uguali condizioni di partenza per tutti (grazie a un'istruzione di qualità), così da assicurare disuguaglianze "giuste", basate su valori fondamentali anziché su privilegi e rendite (altra buzzword di primo piano nel vocabolario della sinistra contemporanea).
A prescindere dall'intrinseca fragilità del concetto di meritocrazia (termine peraltro coniato con accezione dispregiativa) e le critiche alla sua presunta azione mitigatrice rispetto alle disuguaglianze di censo, nuove insidie ne minacciano l'efficacia nei decenni a venire. Non mi riferisco qui all'istruzione d'élite e alle ormai documentate crescenti iniquità nei tassi di ammissione alle università più prestigiose, e più attive nella retorica meritocratica, del mondo1, bensì a nuove o nuovissime forme di potenziamento cognitivo che potrebbero giocare un ruolo ancora più importante rispetto a quello dell'istruzione: la diffusione delle "smart drugs", la selezione genetica e l'integrazione con device esterni.
L'utilizzo di sostanze volte a migliorare le prestazioni umane, in termini fisici o mentali, non è una recente novità, né si limita all'ambito cognitivo (pensiamo al doping nello sport). È vero tuttavia che l'assunzione di psicofarmaci in contesti accademici altamente competitivi è aumentata in modo sostanziale, in particolare nel mondo anglosassone, così come l'efficacia di questi prodotti (British Medical Association 2007). I quesiti etici hanno dominato la discussione intorno a questo fenomeno, con pareri sia favorevoli che fortemente contrari alla legalizzazione o promozione dell'uso di smart drugs. Un aspetto sottovalutato nel dibattito, però, riguarda l'effetto "redistributivo" di questa sempre più diffusa abitudine, ancora una volta favorevole agli studenti economicamente più facoltosi e quindi in grado di permettersi il maggior numero o la maggior qualità di smart drugs (al di là di ogni disposizione etica). Un fattore che, sommato al filtro classista nelle procedure di ammissione, rischia di aggravare sensibilmente il divario socio-economico tra laureati di successo e il resto della popolazione.
Lo stesso discorso potrebbe ben presto applicarsi a tutte le professioni che richiedono performance cognitive cruciali in condizioni di stress (per esempio cardiochirurghi o piloti di aereo) - in questo caso con implicazioni etiche più che politico-economiche.
Il potenziamento per via genetica è una via più impervia in ragione delle attuali stringenti regolazioni (principalmente dovute a drammatiche esperienze storiche) ma anche molto più "promettente" in termini di risultati e in vista della probabile deregulation che investirà il campo nei prossimi decenni - in particolare per timore del sorpasso di una Cina concentrata su politiche demografiche a lungo-termine e molto più impermeabile a premure etiche (si veda Bostrom 2014). La selezione di embrioni sarebbe uno dei metodi di potenziamento cognitivo (e non solo) più efficaci, ed è consentita, entro certi limiti, in sempre più paesi: in Italia, per esempio, la Consulta l'ha resa

possibile quando finalizzata a evitare l'impianto di embrioni affetti da gravi malattie trasmissibili. Nel febbraio 2016, il Ministero della Salute britannico ha concesso l'autorizzazione a un gruppo di biologi di sperimentare l'editing genetico su un gruppo di embrioni umani, per la prima volta in Occidente - con il divieto di impiantarli nelle pazienti. E le paure di una deriva "eugenetica" sembrano se non altro fuori tempo massimo, considerata la florida esistenza di aziende come California Cryobank o Cryos International, attive banche del seme con tariffe altamente variabili a seconda delle caratteristiche fisiche e intellettive del donatore.
Senza bisogno di considerare più esotici percorsi alternativi per il potenziamento cognitivo per via genetica (come la clonazione, o il design di nuovi geni sintetici), è ancora più evidente che nel caso precedente come la distribuzione delle qualità cognitive rischi di essere sempre più positivamente correlata alla distribuzione della ricchezza, visto che genitori più ricchi saranno più inclini a investimenti più corposi sulla determinazione delle caratteristiche genetiche dei propri discendenti.
L'integrazione con device esterni, infine, è forse la prospettiva più prossima seppur più trascurata. L'ipotesi della mente estesa (hypothesis of extended mind, Clark e Chalmers 1998) invita a considerare gli elementi dell'ambiente esterno che integrano o realizzano un processo cognitivo come parte della mente stessa. Il classico esempio è quello di un malato di Alzheimer che affida a un quaderno tutti i propri appunti da utilizzare in futuro - in questo caso, il quaderno equivale, né più né meno, alla sua memoria (per i più cinefili, qualcosa di simile vale per il corpo e le fotografie del protagonista di Memento, il film diretto da Cristopher Nolan). Dapprima vivacemente combattuta, l'ipotesi ha preso sempre più piede, anche grazie alla diffusione e alla rilevanza degli smartphone nella nostra vita quotidiana. A prescindere dalla validità di questa teoria (e della sua parente più "moderata" detta ipotesi della cognizione integrata, hypothesis of embedded cognition), il ruolo giocato da fattori esterni nelle nostre capacità cognitive, non solo mnemoniche, è sempre più preponderante, e sempre più legato a device cui facciamo costante affidamento. Le disuguaglianze rimangono relativamente ininfluenti finché pensiamo a strumenti come Wikipedia o Google Maps (il cui proficuo utilizzo è comunque circoscritto a possessori di smartphone con adeguata connessione), ma è facile immaginarne l'impatto con l'arrivo dei primi wearable devices e più in generale della cosiddetta Internet of Things. Quando, cioè, l'integrazione tra uomo e macchina raggiungerà livelli senza precedenti, e potenza ed efficacia cognitive dipenderanno in maniera cruciale dalla qualità e dall'estensione degli strumenti a disposizione. Strumenti con un costo adeguato alle potenzialità, così che è facile immaginare come la distribuzione delle potenzialità cognitive potrebbe rispecchiare fedelmente la distribuzione delle capacità di spesa.

Conclusioni

Questi tre filoni di potenziamento cognitivo rappresentano quindi un salto di qualità a dir poco cruciale per l'evoluzione delle nostre società, e di conseguenza per l'analisi di cui la politica dovrà essere capace di farsi carico. Se (o semplicemente quando) le disuguaglianze cognitive passeranno da principale livellatore sociale in grado di riequilibrare il carico del privilegio a tratto distintivo e auto riproduttivo di quel privilegio, la sinistra "moderna" si troverà completamente priva di strumenti adeguati di fronte a questo cambiamento epocale.
Aggiungiamo a questo il probabile impatto dirompente che l'intelligenza artificiale avrà sull'occupazione almeno nel medio termine2, e capiamo come la prospettiva di un mondo sempre più polarizzato, con da una parte lavoratori sottopagati per occupazioni troppo economiche per essere meccanizzate e disoccupati magari percettori di un reddito di base, e dall'altra un'élite composta da professionisti ad alto valore aggiunto e semplici rentier, rischi di trasformarsi da scenario pessimista a distopia in cui alla divisione economica si aggiunge un divide cognitivo capace di autoperpetuarsi (persino più del capitale, se non altro sottoposto al "rischio").

Parte della discussione, è bene ricordarlo, si basa su ipotesi di scenari futuri, ovviamente subordinati a una serie di innovazioni tecnologiche e legali e all'assenza di conseguenti reazioni sociali e politiche. Le stesse tecnologie potrebbero trasformarsi in potenti strumenti democratici ed egalitari, capaci di individuare i talenti di ciascuno in maniera molto più efficace e gratificante per lo sviluppo e la realizzazione delle persone, o di connettere gli eventuali losers in modo tale da rendere inevitabile un potenziamento cognitivo più equo.
Il rischio concreto, tuttavia, è che il ritmo esponenziale non riguardi solamente lo sviluppo tecnologico e le sue conseguenze sulle vite delle persone, ma anche, se non soprattutto, il divario tra questo dirompente processo di cambiamento e la capacità della politica democratica di proporre un'elaborazione teorica e programmatica (ergo pratica) in grado di gestire il mondo che verrà. Una capacità che, pur già gravemente degradata, rappresenta la speranza migliore per uno sviluppo consapevole e giusto, anche delle nostre abilità cognitive.

[1] Le iniquità si riferiscono ad area di provenienza, etnia, genere, o al fenomeno americano delle legacy admissions (il trattamento di favore ricevuto da figli di alumni, in particolare se anche finanziatori): https://www.forbes.com/forbes/welcome/?toURL=https://www.forbes.com/sites/joshfreedman/2013/11/14/the-farce-of-meritocracy-in-elite-higher-education-why-legacy-admissions-might-be-a-good-thing/&refURL=&referrer=#6618f0633012
[2] 54% degli attuali impieghi europei a rischio secondo il think-tank Bruegel, 47% negli USA secondo Frey e Osborne.